Continua la fortuna critica dello scrittore a cui si ispirò Ridley Scott per il suo film. Parla Jeter, autore dei due seguiti

Lo scrittore di fantascienza Keide-

bliù (sta per K.W. ...) Jeter (si pro-

nuncia Gider) è una di quelle per-

sone che, malgrado una certa im-

ponenza dell'aspetto, si mimetizzano perfettamente nell'ambiente

circostante. Con la fronte alta, il

naso pronunciato e due cespugli

neri sopra occhi che parlano, sci-

vola lentamente nella hall di un albergo come un quadro semovibi-

le: l'austero ritratto di un signore

americano di mezza età e di chiare

ascendenze ugonotte. Laureato in

sociologia e amico personale di

Philip K. Dick (che favorì la pub-

blicazione del suo primo romanzo,

Dr. Adder, Fanucci, 1995), Jeter ha

firmato con successo ben due se-

laris», ha paragonato la fanta-

scienza americana a un illusioni-

sta: da una parte si propone come

letteratura di pura evasione e dal-

l'altra rivendica una funzione so-

«In un certo senso il paragone è

appropriato, perché la fantascienza

da un lato sembra raccontare il futu-

ro mentre in realtà, con l'altra ma-

no, scrive proprio del presente. Per

uno scrittore come Philip Dick, ad

esempio, ambientare un libro su Marte nel 2000 non voleva dire rac-

contare la vita su Marte tra cent'anni ma parlare di come ci sentiamo

noi in questo momento. Descrivere

una vita aliena, strana, diversa e

paurosa è un modo per raccontare

quello che proviamo noi adesso nel

mo è talmente romanzesco che il

compito dello scrittore deve esse-

«I nostri antenati vivevano e mo-

requello di inventare la realtà...

rivano in uno stesso mondo. Il no-

stro mondo, i nostri mondi, invece,

cambiano molto in fretta. La nostra

sulla luna fu uno shock. Oggi reagia-

cienza. Il risultato di questo flusso

continuo di cose nuove è che le no-

vità non sono più così nuove. Se-

condo me, il compito degli scrittori

come Ballard o Philip Dick è quello

di fermare le novità per riuscire a

esaminarle. Nei nostri libri dobbia-

mo congelare il momento, rendere

solido ciò che un attimo prima era

liquido per studiarlo. C'è qualcosa

di artificiale in questa operazione: è

mondo in cui viviamo».

ciale, culturale. È d'accordo?

Stanislaw Lem, l'autore di «So-

quel di Blade Runner.



# Gli androidi (e i Ioro cacciatori) non muoiono mai

Un altro scrittore, J.B. Ballard, come cercare di studiare la natura di un animale ammazzandolo e dissesostiene che il mondo in cui viviazionandolo! Ma bisogna riuscire a fare entrambe le cose: vivere in un mondo in costante evoluzione, e allo stesso tempo arrestarlo per un attimo, per guardarlo da vicino. Prendete *Crash* di Ballard: da una parte sembra molto reale, moderno e stessa reazione alle novità più scontoccante, dall'altra è un pezzo devolgenti è cambiata. Il primo uomo gli anni 70. È come ascoltare un vecchio disco e dirsi: «Pensa, quemo quasi senza emozioni, con suffisto è quello che ascoltavamo una

> Ci può parlare di «Dr. Adder», il suo primo romanzo che tanto piacqueaDick?

«L'ĥo scritto nel '72, e anche se è ambientato in una Los Angeles futuribile, sembra ambientato pro- nali o dalle persone in tutto il prio nel '72. Racconta gli ultimi bagliori degli anni Sessanta, un mondo pieno di rabbia e di ribellione: si ta è molto *Bladerunnerizzata*", voleva distruggere tutto ciò che era | ecc. Questa è senz'altro la dimo-

convenzionale, tradizionale. Allo stesso tempo, cominciavano a farsi più chiare le conseguenze negativee la reazione a questi cambiamenti. La rabbia e la ribellione provocano sempre una reazione speculare: in questo senso è come se Timothy Leary avesse dato alla luce Ronald Reagan. Ogni cosa porta al suo contrario, è una lotta inevitabile».

A cosa si deve la straordinaria fortuna di «Blade Runner»?

«Quando mi hanno chiesto di scriverne il seguito, per prima cosa ho cercato di capire cosa significa oggi Blade Runner. Non passa praticamente una settimana senza che venga usata in qualche modo la parola Blade Runner sui giormondo. "La periferia di Milano sembra Blade Runner", "oggi la vi-

## **Svastiche e replicanti:** i libri di cui parliamo

Questa pagina nasce da un fenomeno editoriale: non si sono mai visti, in libreria, tanti libri «di» e «da» Philip K. Dick. Il grande scrittore americano (1928-1982, la «K» sta per Kindred) sta conoscendo una fortuna postuma straordinaria, almeno in Italia. Con lui, e grazie a lui, sta diventando popolare K.W. Jeter, lo scrittore di fantascienza che ha ricevuto l'incarico di dare un seguito alle avventure di Dekkard, il cacciatore di androidi creato da Dick. Curioso destino: sia Dick che Jeter debbono tutto ciò, in

Runner» di Ridley Scott. Che deriva dal racconto di Dick «Do Androids Dream of Electric Sheep» maè molto, molto diverso.. Di Philip K. Dick, sono appena stati rieditati: «La svastica sul sole» (Fanucci, lire 12.000), bellissimo romanzo fantapolitico in cui si racconta il mondo dopo l'immaginaria vittoria dei nazisti; il semiautobiografico «Confessioni di un artista di

buona misura, al film «Blade

merda» (Fanucci, lire 18.000); e «Cronache del dopobomba», pubblicato da Einaudi (lire 15.000) nella nuova collana di tascabili Vertigo. Di Jeter, si possono leggere i due seguiti di «Blade Runner» (più simili, per motivi di marketing, al film che al racconto di Dick): «Blade Runner 2» (Sonzogno, lire 29.900) e «Blade Runner. La notte dei replicanti» (Fanucci, lire 25.000). Infine, sempre Fanucci - vera e propria casa leader del settore) ha ripubblicato il primo, notevole romanzo di Jeter, «Dr. Adder» (lire 12.000).

strazione di come fosse felice l'idea del film: così potente da entrare nel vocabolario, da diventare un modo di dire comune e diffuso. Ha creato un riferimento comune... In realtà quella certa idea del futuro, brutto, tetro e minaccioso, è sempre stata presente nei libri di fantascienza. Ma il film di Ridely Scott ha funzionato da catalizzatore: ha dato a tutti un termine comune cui fare riferimento quando pensiamo a quel tipo di futuro».

Lei ha scritto due sequel di «Blade Runner»... Ci può parlare del futuro del futuro, ovvero del futurodi «Blade Runner»?

«Il futuro di quell'idea del futuro, il futuro di *Blade Runner*, è che ora che abbiamo le parole, dobbiamo | infatti, a causa della potenza delle cominciare a discutere anche le | nostre macchine e dei nostri comidee a cui sono riferite. E quello che ho cercato di fare mentre non basta. Proprio la potenza delle scrivevo il seguito del film. La nostremacchinecidà maggiori posgrande domanda del libro di Philip Dick, Do Androids Dream of *Electric Sheep?*, riguarda la possibi-

lità di definire ciò che è umano. Quali sono gli elementi che permettono di distinguere un uomo da un androide? Quando ho cominciato a lavorare al seguito ho riflettuto su questa domanda, chiedendomi se non celasse un'altra domanda cora da scoprire. Alla fine, per me, il quesito iniziale è diventa-

to: "Perché vogliamo decidere cosa è umano e cosa non lo è?". Se riflettiamo sulla Storia, ci rendiamo conto che ogni volta che si è cercato di distinguere ciò che è umano da ciò che non lo è, in genere lo si è fatto per ammazzare... Dico: "Questa razza non è umana!", e così mi sento autorizzato ad ucciderla. Mentre Isidore, il

### I disegni dal film di Scott

Le illustrazioni di questa pagina sono tratte dal volume «The Illustrated Blade Runner», Blue Dolphin Enterprises. È un volume del 1982 che contiene la sceneggiatura originale del film di Ridley Scott (scritta da Hampton Fancher e David Peoples) e, soprattutto, lo storyboard, ovvero i disegni preparatori delle inquadrature. Un lavoro curato da Sherman Labby, Mentor Heubner, Charles Knode e Michael Kaplan, oltre che allo stesso Ridley Scott.

"cervello di gallina", amico degli androidi, crede semplicemente che ciò che parla come un essere umano, che appare umano, e che ama, deve essere umano... In questo senso è come se Isidore fosse il vero eroe del romanzo di Philip Dick, perché si esime da queste distinzioni. Il mio libro, il seguito di *Blade Runner*, inizia dalla trasformazione di Rick Deckard. Dal momento in cui il cacciatore di androidi prova empatia per Rachel, l'androide che deve uccidere. Il segno distintivo di questo nuovo Rick Deckard è una trasformazione del suo cuore: ora Deckard deve lottare per le cose che ama...»

Nei suoi libri e in quelli di Philip Dick la tecnologia appare spesso in una luce sinistra... Si ha quasi l'impressione che l'intelligenza artificiale sia piuttosto una specie di «stupidità artificiale»...

«Il fatto è che viviamo in un mondo in cui è sempre più urgente sottolineare la differenza tra l'intelligenza e la saggezza... Una questione che viene trattata dalla letteratura da migliaia di anni, con la figura dell'ingenuo e del puro di cuore. Oggi, sibilità di essere stupidi, dannosi e distruttivi. A questo proposito c'è molta gente intelligente, abile con i computers, che lavora in Internet e crea belle pagine web, brillanti presentazioni... Ma se poi vai a guardare un po' meglio ti accorgi che sono intelligentemente sciocchi. Basta pensare all'incredibile comunicazione di Internet, tecnicamente sofisticata, elaborata da enormi sistemi di computer, ma... spesso priva di saggezza. È molto più facile imparare qualcosa da un vecchio che sa usare solo l'apriscatole che da uno più importante, an- di quegli abili sciocchi. Internet è pieno di materiali e tesi neonaziste: sono persone molto «intelligenti», abili e possono tanto perché hanno accesso a questo formidabile sistema di comunicazione. Ma la loro «intelligenza» non li esime dall'essere stupidi: li rende soltanto più pericolosamente sciocchi. Ma io penso che a lungo andare la semplicità saggia riuscirà a battere la vuota e stupida intelligenza».

**Giulio Cederna** 

### I suoi libri nascono dalla «zona d'ombra», terra di nessuno sospesa fra la realtà e l'immaginazione

# Un esploratore dello spazio tra la vita e la morte

Il percorso di Dick segnato dalla scomparsa della sorella gemella, sepolta sotto una lapide sulla quale venne inciso anche il suo nome.

C'è una zona crepuscolare, minacciosa, nella realtà che attira alcuni scrittori, a volte grandi, quasi sempre isolati e mal compresi. Questa zona è una terra di nessuno, tra la vita e la morte, tra la realtà e l'immaginazione, dove l'unica regola è che i ruoli devono essere assai spesso scambiati. È il regno degli schizoidi, dei depressi, dei paranoici ai quali, in virtù della loro grandezza o capacità di convinzione (che è la stessa cosa) noi, se fossimo saggi, dovremmo credere.

In questa zona crepuscolare, essi dedicano la loro vita ad ascoltare i messaggi spesso incomprensibili che germinano in altri messaggi, fino a invadere tutto lo spazio concesso da una mente normale. A questo punto, tali segnali si manifestano come luoghi, personaggi, rivelazioni che hanno il dono di rendere irrilevante tutto ciò che non proviene da quella zona d'ombra, compresa la cosiddetta arte. Anzi, in questa

presenta come un supporto provvisorio, scadente e comunque periferico, rispetto a qualsiasi altra manifestazione dello spirito.

Prima che si manifesti una forma più o meno malata di illuminazione, questi scrittori (come Dick, Lovecraft o Poe) passano attraverso la losca iniziazione del lutto, della depressione, del fallimento. In genere si sentono «scritti» più che scrittori, come se la loro attività (spesso frenetica) fosse una sorta di incontro con altre forme di vita, sulla cui identità si possono azzardare infinite ipotesi finché non si rivelano in tuttoilloro orrore.

Questo orrore non si manifesta mai direttamente, ma con segnali ambigui, bassi: scritte sui cessi, miracolosi ritrovamenti dentro bidoni della spazzatura, o una canzone dei Beatles ispirata dall'Lsd. Le droghe, gli psicofarmaci, l'alcool sono i veicoli privilegiati per mettere il cervelzona d'ombra che alcuni chiamano lo nella giusta condizione per decoabisso, altri illusione e altri ancora dificare i messaggi dell'«altra par-

volta attraversato - rivela l'inganno cosmico di infinite dimensioni di cui non siamo che cloni, giochi, replicanti, aborti cibernetici dentro un programma ordito e gestito da psicotici e indemoniati, che non sanno più come portarlo a termine, o dargli un senso. La zona d'ombra da cui è sorto

Philip K. Dick, il 16 dicembre 1928, nell'area di Chicago, assieme alla sorella Jane, è caratterizzata dalla morte. La bambina morì per denutrizione dopo cinque settimane. Fu sepolta nel cimitero di Fort Morgan, Colorado, da dove proveniva la famiglia paterna. Sulla tomba, accanto al suo nome, fecero incidere anche quello del fratello che era sopravvissuto, con la data di nascita, un trattino, e uno spazio vuoto. Lo spazio dell'attesa, lo spazio della

Emmanuel Carrère, nella sua magistrale biografia Je suis vivant et vous etes morts (pubblicata da il segreto, scoperto da Dick e da ubriaco? E non dicevano la stessa | reso obsoleta ogni forma di lette-Theoria), ha situato la «carriera»

Dio, la letteratura in particolare si | te», una specie di specchio che - una | di Philip K. Dick in quello spazio | sotto le sabbie mobili del tempo: | tino?... Il mondo è una prigione, | meno un secolo con gli stupendi vuoto, in quell'attesa. Da quello spazio, la piccola Jane non ha in vita è un gioco da cui qualsiasi mai smesso di attirare suo fratello Philip, di parlargli, di mostrargli i segreti, i prodigi, le metamorfosi e gli inganni della zona oscura. Al punto di convincerlo a scambiarsi i ruoli: Philip nella zona della morte, e Jane in quella dei vivi. Ma forse non ce n'era bisogno: Philip K. Dick ha sempre creduto che noi vivi siamo in realtà i veri morti. Per non spaventarci, il Grande Programmatore ci ha circondato di una pseudo-realtà, un «programma vitā» che ci illude di essere vivi. Ci illude, appunto... Nella mente di Philip K. Dick,

questi messaggi si sono fatti strada pian piano, come impercettibili fessure attraverso cui si poteva verificare in tutta la sua inconsistenza il simulacro di realtà dentro cui ciascuno di noi vive, ed è convinto di vivere. È questo sua sorella Jane, dietro il visibile, cosa gli gnostici, Basilide, Valen-

noi siamo morti, quel che ci tiene Dio è assente.

Un mondo di frequenze elettroniche, di micro-chip alla deriva in un cosmo elettronico, frullato in una quantità indefinita di dimensioni, esattamente come i sogni di un idiota o gli incubi di uno schizofrenico, o di un androide dentro il quale è stato installato il «programma coscienza» o il «programma dolore» o il «programma arte, religione, Dio, emozione, bellezza, bruttezza, salvezza» eccetera eccetera...

Nessuno di noi osa crederlo, ma questa, dice Dick, è la tipica reazione di un replicante in cui è stato installato il «programma incredulità»!

Pessimismo? Ma non dice la stessa cosa anche Shakespeare nel Macbeth? La vita come il sogno di un idiota, il borborigmo di un

un'illusione. Philip K. Dick ha popolato questa illusione, ne ha dilatato le pareti, moltiplicandole all'infinito e rimpicciolendole all'infinito, ma con una visione, se possibile, ancora più disperata: tutto è programmato e programmabile. Fuori dal programma, c'è il nulla, e la sua virtualità incon-

E Dio? Dio non esiste, per Dick, come per Dostoevskij o Heidegger, se non come enigma. Non come dubbio. Fuori dal «programma Dio» niente esiste, ma naturalmente questo rende il tutto ancora più inquietante.

Già prima che il film di Ridley Scott Blade Runner lo rendesse celebre, esisteva già un culto, una chiesa e forse anche un'eresia dedicati a Dick. Cosa amano i devoti di questo culto? Quale dote particolare intuiscono in questo scrittore, profeta, medium che ha ratura alta, retrodatandola di al-

inganni della fantascienza generalmente considerata spazzatura?

Dick ha insegnato a scrutare la cosiddetta realtà come se fosse un sintomo di cui ha voluto, sotto la guida della sua fantasmatica sorella, fare ogni esperienza; e di questa esperienza, ha stilato un

Documentando gli universi della parte oscura che avevano preso stabile asilo nella sua mente, spiando attraverso le anguste fessure della sua (e nostra) prigione, Dick ha reso inutile qualsiasi estetica, riducendola a una pieto-

sa favola per bambini. I libri di Dick non sono belli. Sono evidenti, inquietanti come il trattino e lo spazio vuoto lasciati sulla sua tomba. Una metafora di cui ha forse spiegato l'inganno, e di cui i suoi devoti gli saranno debitori per un'improbabile eternità.

**Ugo Leonzio**